

VARIETÀ

I.

APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA INEDITA O RARA.

I.

VERSI TIPICI DELLA POESIA BAROCCA.

Proverbiale sono rimasti, come esempi di stravagantissime metafore, i versi che ricorda il Rosa nella sua satira della *Poesia*; e di quasi tutti essi ebbi occasione altra volta di ripescare e indicare gli autori (1). Di quasi tutti, ma non seppi dire di chi fosse quello: « Ai bronzi tuoi serva di palla il mondo », quantunque ne recassi uno analogo dello Zazzaroni. E neanche saprei dirlo ora, ma posso aggiungere che esso si trova già, prima che dal Rosa, citato dall'Abati, che fu amico e, in certo senso, maestro del Rosa, nelle sue *Frascherie* (2):

Se scoppia il labbro tuono furibondo,
terremoto di tema Affrica n'abbia,
e a' bronzi tuoi serva di p'alla il mondo.

Anche per quello del sole, definito « boia che tagli con la scure dei raggi il collo all'ombre », pel quale ricordai, seguendo il Belloni, la citazione che ne fa, nelle sue *Maccheronee*, l'Orsini, posso ora aggiungere che già vi alludeva il Villani, nel recare una serie di strane metafore usuali fra i verseggiatori del tempo, come di chi chiama « la Notte inchiostro del cielo » e di chi « le dona il collo e segarglielo fa dalla scure de'raggi » (3). Finalmente, l'ultima metafora, di cui mi

(1) Nei *Saggi sulla letter. ital. del Seicento*², pp. 307-9: v. anche p. 403.

(2) Mi valgo della « seconda impressione » (Lugd. Batav., 1658): v. fascio II p. 164.

(3) *Considerationi di messer Fagiano sopra la seconda parte dell'Occiale del cav. Stigliani* (Venezia, 1631), p. 39.

rimase ignoto l'autore, quella di colui che « converti in baccalà Nettuno », dicendolo « il dio salato », è dallo Stigliani, nell'*Occhiale* (1), attribuita a un Vannetti: « Ove in ceruleo trono il dio salato Coll'aquatico rostro all'onde impera ».

Sono veramente curiosissime le immagini, che lo Stigliani, in questa sua opera polemica, viene traendo dalle *Rime* di quel Vannetti e dagli *Idillii* di un Sissa. Secondo il Vannetti, il gallo è:

il canoro soldato,
che l'elmetto ha di piume
e il cimiero ha di carne;

e ancora:

il cristato bargel delle galline;

il crepuscolo è il

candido camerier del Re raggiante;

l'accoppiarsi dei cani è descritto in questa forma:

lascivo innesto ambe le grotte aggroppa;

l'ostrica che chiude il nicchio:

la bocca appanna dell'argentea casa;

ai « begli aspetti » delle ninfe:

floriscon gemme e gemmano fioretti;

il sole esce:

dal lucido forame,
ov'è sbucato, in oriente, il cielo;

la terra produce i fiumi dai suoi monti:

versa l'antica madre
dalle montane arterie azzurro sangue;

la vela della nave di Cleopatra è « la benda d'Amore » (2).

Non meno fulgide le « vivezze » (come allora si chiamavano) del Sissa, il quale della vecchia Gabrina diceva:

di cui le fauci ognor con rauco affanno
scaturian di catarro umidi fiocchi;

del sole:

Saliva dagli Antipodi ai Postipodi
il radioso tesorier del Numine,
a cui son sacri i delficani tripodi;

(1) *Dell' Occhiale... opera difensiva scritta in risposta al cav. G. B. Marino* (Venezia, 1627), p. 217.

(2) Op. cit., pp. 146, 199, 206, 209, 217, 246, 281, 324, 328, 398.

dell'aratore:

quando il cultor col graffio denticoso
pettina della terra il grembo erboso;

di un castello, circondato dalle truppe nemiche:

mitriato d'assedio era il castello;

di santo Stefano lapidato:

ricamato a macigni il corpo mostra;

di due occhi azzurri:

occhi di bei zaffiri,
per cui son fatti azzurri i miei desiri;

di una nevicata:

cadean dal freddo ciel con sorda pioggia,
spezzate in fiocchi, le cerulee lane (1).

Due poeti, questo Sissa e quel Vannetti, dei quali leggendo i nomi nello Stigliani; mi meravigliavo di non aver mai avuto tra mano i canzonieri o saputo altronde della loro esistenza, e pei quali consultai invano il Quadrio e il Crescimbeni e gli altri bibliografi: tanto che mi venne subito sospetto che fossero stati foggiate dallo Stigliani per scherzoso artificio di polemica, al modo che altre simili parodie egli foggì nel libro quarto del suo *Canzoniere*, che contiene gli *Amori giocosi* (2). Senonchè nell'epistolario del Marino, messo insieme dal Borzelli e pubblicato da lui e dal Nicolini, è una lettera dello stesso Marino allo Stigliani, con la data di Torino (1614 o '15), nella quale si parla di quei due:

Ho ricevute, e di già ancor lette, le *Rime* del Vannetti, inviatemi da V. S. a nome del signor Scipion Rosa; del qual libretto ringrazio ambedue, l'uno come mezzano e l'altro come donatore. Le ho lette, dico, due volte, nè ci trovo, in quanto a me, quelle ridicole esorbitanze ch'Ella costì mi significava a bocca; per lo che mi mise curiosa volontà di vederlo ed insieme sicura speranza di sollazzarmi. Ben è vero ch'egli è ardito nei traslati, ma, come dite voi altri critici, felicemente ardito, la qual felicità è maggior di gran lunga che quella del Sissa e del Rinaldi, i quali altre volte io vidi, se bene il primo manoscritto e 'l secondo stampato (3).

Ma neppure questa attestazione del Marino mi rassicurò, perchè a chi si dava per diretta quella lettera? Appunto allo Stigliani. E chi aveva dovuto metterla fuori? Lo Stigliani. E chi l'aveva pubblicata pel primo?

(1) Op. cit., pp. 144, 198, 217, 271, 280, 306, 307.

(2) Nell'ediz. di Roma, Zannetti, 1623: si vedano principalmente gl'idillii: *L'amante disperato* e *La Musa del secol nostro*.

(3) *Epistolario*, ed. Borzelli-Nicolini, I, 181.

Lo Scaglia, nella prima raccolta di *Lettere* del Marino, stampata a Venezia dal Baba nel 1627, cioè dopo la morte del Marino, e accettando le lettere come di qua e di là gli venivano offerte (1). E il sospetto cresceva a vedere che lo Stigliani, tra le sue lettere, ne aveva una a un Pietro Magnani, in cui diceva di aver letto un certo canzoniere « con non picciolo trattenimento per lo diletto che soglio prendere delle matre metafore rinaldesche (2), sissesche, vannettesche, marinesche ed achillinesche » (3). Era chiaro l'intento di accomunare il Marino con quei due verseggiatori ridicoli, prima facendoli lodare dallo stesso Marino e poi mettendoli a una stessa riga con lui.

Ripresi allora tra mano le polemiche contemporanee tra lo Stigliani e i marinisti, e nelle *Strigliate a Tommaso Stigliani* del signor Roberto Pogommega, cioè del cavaliere Andrea Barbazza (4), vidi che la cosa non era sfuggita a quegli avversari. Diceva il Barbazza in uno dei sonetti-*invettive*:

O che gusto, Stigliano, o che diletti
prendo a legger l'*Occhiale*, ed o che spassi
mentre vo ponderando tutti i passi,
le vivezze, l'arguzie ed i concetti!

Or diinmi in cortesia: chi è quel Vannetti
e quel Sissa, onde fai tanti fracassi?
Son vivi, o sono pur di vita cassi?
o son del tuo cervel parti e concetti?

Goffo bugiardo, a che più celi il vero?
Confessa pur ormai, ch'a questi autori
madre è l'invidia tua, padre il pensiero...

E che si tratti d'un'impostura non solo è confermato dall'*Aleandri* nella sua *Difesa dell'Adone* (5), ma viene da esso narrato con tutte le circostanze:

Questa sua annotazione ha lo Stigliano ingemmata con un verso da pecoraio, proporzionato appunto al suo bello ingegno, ed ha voluto farlo comparire sotto il nome d'un Vannetti. Quando mi venne alla mano l'*Occhiale*, cognobbi il proceder di quest'uomo lontano dall'ingenuità ch'aver deono le persone di lettere, posciachè ad ogni frase o parola del Marino, ch'ardita li paia o assai fuor dell'uso commune, va fabricando certi versacci con voci e maniere di dire sciocchissime, alle quali cerca di rassomigliare quelle del Marino. Queste goffaggini ascrive egli ad un Sissa e ad un Vannetti, ignoti a tutto il genere umano, ma

(1) Vedi a pp. 131-3 della detta stampa di Venezia.

(2) Anche di codesto Rinaldi, poeta, non si sa nulla, e, del resto, lo Stigliani non ne cita nessun verso.

(3) Le lettere dello Stigliani sono unite a quelle del Marino nell'ediz. Borzelli-Nicolini: ved. II, 306.

(4) Sono insieme con la *Marineide* e *Murtoleide* nell'ediz. di Norimberga, 1642.

(5) Venezia, 1629, pp. 132-4.

da lui solo conosciuti, come sue creature generate nel suo cervello, e partorite senza bisogno della manifattura di Vulcano. Di ciò, benchè nessuno dubitar possa, come di colpa sua solita, come dimostrano le composizioni già da lui pubblicate sotto nome di Prete Parmigiano, io nondimeno ho voluto scriverne a Roma, a Napoli, a Venezia ed a Milano, nè in queste principali città ho trovato chi sappia darmi pure un principio di notizie di quel Sissa e di quel Vannetti. Parevami poi che questo suo diletto di buffoneggiare in materia di controversie, le quali sogliono bene spesso annoiare ed hanno bisogno di qualche gentile scherzo che serva per isvegliatoio, tollerar si potesse. Ma, dopo l'aver scritta questa *Difesa*, m'è venuto di Vinezia un volume di *Lettere* sotto nome del cavalier Marino, nelle quali non è malagevol cosa il trovarne di false formate da altri secondo il capriccio o l'interesse ch'alcuno n'ha avuto, ma alcune, fra l'altre, fattevi inserire dallo Stigliani, che finge essere state a sè scritte, e quella principalmente nella quale fa che 'l Marino loda fortemente le composizioni del Vannetti: finzione degna non solo d'eterno biasimo, ma di gastigo ancora... Qui m'è stato di mestieri l'accorgermene, dovendo questa notizia servire per tutti i luoghi dell'*Occhiate*, dove citati vengono i versi stiglieschi, sissaicanti e vannetticanti (1).

Donde si ricava l'avvertenza che, sebbene la silloge che ora possediamo delle lettere del Marino e di altri scentisti, sia un libro assai utile e contenga parti benissimo elaborate, converrebbe tuttavia rivedere quella raccolta per quel che concerne il Marino, esaminando l'autenticità delle varie lettere, e in primo luogo di quelle dirette allo Stigliani, che provengono da torbida fonte e di cui talune portano qua e là chiari segni di tendenziosità, adatta al giuoco che lo Stigliani conduceva contro il Marino, e sono probabilmente fabbricate o alterate dallo Stigliani, come certamente fu foggiate da lui quella sul Vannetti e sul Sissa (2).

Indagini utili non solo alle biografie del Marino e dello Stigliani, ma anche alla critica estetica, che ha a sua base necessaria la conoscenza filologica e storica. Si supponga, per esempio, che due versi come quelli attribuiti al Sissa sugli occhi azzurri della donna amata:

Occhi di bei zaffiri,
per cui son fatti azzurri i miei desiri!

(1) Sebbene quei due poeti non esistessero, convien notare che i due cognomi esistevano, il che è risaputo per quello di Vannetti, portato poi, nel secolo seguente, da un noto letterato di Rovereto; e un « Mandricardo Sissa », vivente circa la metà del Seicento, è menzionato in A. BORZELLI, *Una satira contro Salvatore Rosa* (Napoli, 1910), p. 9. Il Busenello, in una sua lettera (*Epistolario* cit., II, 109), nomina il Vannetti e il Sissa, ma riferendosi unicamente al libro dello Stigliani, senza sospettare il trucco beffardo.

(2) Anche altri contemporanei mostrano di sapere o di aver compreso che si trattava di un espediente satirico. In una epistola di anonimo (ma di persona amica e ammiratrice), diretta allo Stigliani, *Contro alcuni mali poeti moderni* (in *Raccolta di poeti satirici italiani*, Torino, 1853, II, 41) si dice: « Ben lo sanno, Stigliano, i versi tuoi, Che sotto il vello del sissano Bacco Altri beffare intendesi tra noi ».

si credessero composti da un poeta dell'ottocento o da un moderno decadente. Non sembrerebbe, in questo caso, assai vaga e poetica l'immagine di quell'incanto d'azzurro, che investe e riveste della sua luce i desiderii stessi, onde l'anima tutta si fa azzurra? Non parrebbe arieggiare al « silenzio verde » del Carducci? Ma, se un filologo li restituisce a un poeta del seicento, a un marinista, ecco che la sentimentalità e poeticità di quell'immagine subito sfuma via, e quei due versi non chiuderanno altro che un concettino, l'accostamento arguto e inaspettato di due termini eterogenei, un'ingegnosa iperbole, tutt'al più un leggiadro madrigale. Identiche nell'esterno, quelle parole non sono più identiche nell'interno, cioè nella loro pienezza di parole; e, dette nel seicento, prendono significato affatto diverso che se fossero state dette nell'ottocento o ai giorni nostri. Ma un filologo meglio informato, che, oltre l'*Occhiale* dello Stigliani, conosca le risposte dei critici allo Stigliani, li viene a dimostrare impostura dello Stigliani a fine di beffa dello stile del Marino: e, allora, essi non sono più neppure un madrigale: sono una semplice parodia letteraria. Non resterebbe altro che redimere poeticamente quell'immagine, con l'adottarla noi, col rivagheggiarla con la nostra fantasia, col ricantarla come una nuova e nostra poesia; e, in quest'ultimo caso, non si farebbe più critica, ma fantasia e poesia.

B. C.

II.

ALESSANDRO DUMAS A NAPOLI
NEI PRIMI ANNI DELLA NUOVA ITALIA.

Il soggiorno e l'operosità di Alessandro Dumas padre in Napoli nei primi anni della unificazione nazionale è, anzitutto, un capitolo della biografia del celebre drammaturgo e romanziere, che i suoi biografi francesi non hanno scritto nè col conveniente sviluppo nè con piena esattezza, perchè ignari dei documenti italiani e senza conoscenza diretta del giornale *l'Indipendente*, da lui pubblicato in italiano, e che conveniva ricercare ed esaminare.

Il Dumas aveva sempre sognato, con ingenuità e rapimento da gran fanciullo, di tradurre nella vita pratica l'ideale dei suoi romanzi e drammi: qualcosa di grandioso e di magnifico, non senza gesti eroici e alte parole guizzanti come spade rilucenti. E aveva raccontato, vivacemente al suo solito, la parte da lui presa nelle rivoluzioni del 1830 e del 1848, sognando appunto quel suo sogno, frammischiando e dilatando tenui elementi reali in immaginazioni, che scambiava per realtà: nel 1847, un bizzarro viaggio, che le autorità militari gli lasciarono compiere sopra